

**STORIE
LIBERE**

Sabina Colloredo

Noi, Galileo e la Luna

Sonia Maria Luce Possentini

C·A·R·T·H·U·S·I·A



Ci sono uomini e donne che hanno saputo vedere oltre: oltre il giudizio degli altri, oltre le convinzioni del proprio tempo, oltre le regole sociali, oltre i traguardi raggiunti dai loro predecessori. Questa è una di quelle storie, storie coraggiose di chi ha guardato il mondo e il futuro con la forza del proprio sguardo.



Sabina Colloredo

Noi, Galileo e la Luna

Sonia Maria Luce Possentini

Questo racconto è in parte frutto della fantasia dell'autrice. Il contesto storico-scientifico e i riferimenti a episodi e scoperte sono reali, anche Galileo Galilei, la sorella e la figlia, entrambe di nome Virginia, sono realmente esistiti. I rapporti tra loro invece sono stati immaginati sulla base dei documenti storici e delle regole sociali dell'epoca. Tuttavia ci piace immaginare che Galileo e le due Virginie siano stati proprio così.



C·A·R·T·H·U·S·I·A

Padova, estate 1609

Cara Virginia,
nell'ultima lettera mi fai notare che ho dimenticato il tuo compleanno. Sei mia sorella, e quello che abbiamo vissuto da bambini ci lega in modo speciale, ma sono anche Galileo Galilei e non puoi aspettarti da me le attenzioni che avrebbe un fratello qualsiasi. Mi domandi come sto. Qui a Padova vivo gli anni migliori della mia età. Sono un uomo libero.

Le mie idee circolano senza sbarre. L'Università di Padova, nella quale mi onoro di insegnare, mi consente di indagare in ogni direzione, qui le mie teorie prendono la forma di scoperte. A Padova ho allievi, amici, estimatori. E sì, ho gli occhi di tutti puntati addosso, ma non li temo, perché io possiedo un occhio che guarda dove gli uomini non hanno mai potuto avventurarsi prima: il mio cannocchiale. Punto il cannocchiale verso il cielo e riesco a vedere le profondità del cosmo e anche quelle dell'animo umano, così strettamente intrecciate. Il mio cannocchiale mi guida in un tempo e uno spazio di cui nessuno conosceva prima l'esistenza. E se chiudo gli occhi, riesco persino a vederci, te e io, Virginia, sorella mia, stesi sul prato davanti a casa a contare le stelle, molti e molti anni fa...

*Abbi cura di te e dei tuoi prossimi compleanni,
tuo devotissimo Galileo*



MIO FRATELLO, GALILEO GALILEI

Mi chiamo Virginia e sono la sorellina di Galileo Galilei. Ci provo a raccontare di lui, anche se al suo cospetto, come sempre, mi sento piccola piccola.

Ma in tanti ne hanno parlato, spesso senza sapere, mentre io sì, che lo conosco bene.

Quando mio fratello era un ragazzo e in estate, finita la scuola, tornava a casa, per me iniziava la vita vera. Erano settimane di emozioni e scoperte, perché Galileo il mondo lo osservava in mia compagnia. Il cielo, in particolare. Aspettava che i nostri genitori si addormentassero e, quando la notte diventava buio e sentiva i loro pensieri lasciare il posto ai sogni, saltava giù dal letto e veniva da me. Io dormivo nella stanzetta in fondo al corridoio, proprio davanti alla finestra, ma non sapevo di essere privilegiata per questo. Se avesse avuto lui un letto con quella vista, il cielo lo avrebbe osservato sempre, anche d'inverno, al calduccio, sotto le coperte. Invece io dormivo beata. Ma sono sempre stata così. Non avevo mai un'iniziativa per cui in famiglia si dicesse: «Questo l'ha fatto Virginia!». Piuttosto in famiglia si diceva: «Questa è una delle solite idee di Galileo e Virginia gli va dietro come un'oca». Ma io non me la sono mai presa.

«Virginia!», mi chiamava Galileo in quelle notti d'e-

state, «Virginia, svegliati o ti lascio qui. Io vado a far compagnia alla Luna!».

Prima ancora di aprire gli occhi, gli sorridevo.

Diciamolo, lo adoravo. Un fratello di quattordici anni, che ti sveglia nel cuore della notte per fare una cosa proibita, non è un dono da poco. Quando passavamo davanti alla stanza dei nostri genitori, si sentiva il respiro della mamma e il russare lieve del papà. Papà suonava il liuto. È stato un grande musicista. Non grande perché lo dicevo io, ma perché lo pensavano tutti a Pisa, a Firenze e nel resto d'Italia. Anche mentre dormiva, papà suonava. Muoveva le mani nell'aria silenziosa, perché la musica è qualcosa che ti entra dentro e se ne sta lì. A volte ti tormenta, a volte ti dà i pizzicotti, altre ti bacia, ma rimane sempre acquattata nel tuo essere e non ti lascia mai solo.

Anche Galileo aveva la musica dentro, ma insieme a qualcos'altro che lo spingeva a superare i limiti. Non sapeva ancora cosa fosse, ma lo rendeva inquieto. Per questo dormiva poco e mi prendeva per mano, perché io quella cosa dentro non ce l'avevo. Lo seguivo tranquilla e stendevo la coperta sul prato. Il momento più bello del giorno era studiare la notte insieme. «Lo senti, Virginia?» mi chiedeva, mentre attraverso le mani a cono osservava la Luna.

«No, Gali. Non sento niente.»

«Non chiamarmi Gali. Qui non stiamo giocando. Stiamo studiando il cielo. È come se fossimo a scuola



e io fossi il tuo insegnante. Chiameresti Gali il tuo insegnante, mentre ti spiega le cose del mondo?»
Io ridevo. Gali mi faceva ridere anche quando voleva spaventarmi.

«Ascolta il silenzio. Il silenzio della notte parla la voce degli astri.»

«Scusa Gal... ehm, scusi maestro, ma sento solo i grilli.»

«Fissa lo sguardo sulla Luna.»

«Fatto.»

«Non così, come se non la vedessi. O peggio ancora, come se della Luna sapessi già tutto.»

«Ma non facciamo che guardare la Luna! Mi sembra di conoscerla meglio della tua faccia.»

«E sbagli. Il mio viso cambia molto più lentamente della Luna, che invece... Virginia, stai dormendo?»

«No, Gali.»

«Allora ti faccio una domanda. Come si trasforma la Luna?»

«Da falce diventa spicchio e poi spicchio più grande e poi arancia intera.»

Una gran pazienza ci voleva con me, lo vedevo dalla sua espressione irritata, con me che riducevo a cibo le sue osservazioni scientifiche.

«Non capisco perché dobbiamo guardare una cosa che abbiamo già visto, Gali. Pensavo che stasera guardassimo le stelle.»

«Insomma, Virginia, così non va. Quante volte ti

devo ripetere qual è la base del nostro studio?»

Presi un grillo sul palmo della mano e ci giocai, attenta a non fargli male.

«Osservare, dimostrare e teorizzare», dissi d'un fiato.

«Si dice teorizzare.»

Il frinire dei grilli riempiva l'aria. A seguirlo ci si perdeva dentro, come nella musica di papà. Tutto ha un suono, questo me l'aveva insegnato lui. Anche la vita suona. E ognuno di noi lo fa a modo suo. Per ora ero ancora molto stonata, ma Gali mi avrebbe insegnato le note giuste.

«Guarda bene, Virginia. Vedi quelle chiazze scure sulla superficie della Luna, lì e là?»

«Un pochino. Siamo tanto lontani, Gali.»

«Quelle ombre potrebbero essere l'ombra di qualcosa che c'è sulla Luna.»

Scattai a sedere come se mi avesse morso una vipera.

«Sulla Luna non c'è niente. È una sfera piatta e liscia» dissi, scandalizzata.

«Calmati. Rimettiti giù. E chi lo dice, scusa?»

«Il prete. E la mamma.»

«Ah, allora se lo dicono quei due, siamo a posto.»

«Dio ti punirà per questi tuoi pensieri.»

«Virginia, devi fidarti di quello che vedi, non di quello che dicono gli ignoranti. Quindi puoi fidarti di quello che dico io.»



«E perché dovrei?»

«Chi ha detto che la Luna è una sfera liscia e piatta, Virginia, non ci è andato sulla Luna! L'ha immaginato. Può essersi sbagliato. Una cosa è se gli studiosi antichi, che poi sono quelli che hanno detto queste cose, si fossero inventati un paio di ali e, come Icaro, fossero volati sulla Luna per vederla da vicino. Un'altra, con tutto il rispetto che ho per loro, è aver osservato un astro di cui da quaggiù si vede ben poco.»

«Guarda che tu non sei Aristotele.»

«Questo non puoi ancora saperlo. Magari da adulto sarò più grande di Aristotele. In famiglia non si è mai considerati» sottolineò.

Poi tacemmo. Sdraiati a pancia in su, continuammo a guardare la Luna che avanzava verso il centro del cielo, luminosa e fiera.

Intanto Gali mi teneva il polso con due dita, un po' per tenermi buona, un po' perché contava i battiti del mio cuore. Era uno dei suoi esperimenti, non un gesto d'affetto. A volte lo ripeteva mentre faceva oscillare il lampadario del salotto. Cercava di capire se battevamo all'unisono. Poi la mamma gridava che un giorno il lampadario ci sarebbe cascato sulla testa e rovinava tutto. Quest'altro suo studio lo chiamava isocronismo, che è una cosa complicatissima da capire per me, ma non per lui.

Tic tic tic tic.

«Virgi, non addormentarti.»

«Gali, ho tanto sonno.»

«Non siamo qui per dormire.»

«Ma io sono piccola.»

«Vuoi che domani porti in giardino nostro fratello?»

«No, Gali. Ti voglio bene. Ma, come fratello, sei noioso.»

QUANDO GALI SALÌ SULLA TORRE DI PISA

Gali diventò professore di matematica dell'Università di Pisa in un'età in cui si gioca ancora con i pistacchi. Pisa però gli stava ogni giorno più stretta. Era una città fatta di botteghe, vicoli e casupole ammonticchiate una sull'altra. Non c'era spazio, niente aria o porzioni di cielo da osservare. Orizzonti non ce n'erano. Solo la Torre, che sveltava sopra il frastuono dei carri, del popolo e degli animali, destava in lui qualche interesse. Quella Torre sbilenca di Pisa, che mentre la edificavano si era inclinata per via del terreno, per Gali era un non luogo, né terra né cielo. Una qualche forma di ribellione della natura contro la prepotenza degli uomini.

A volte la matematica che insegnava nelle sue classi era per mio fratello un cerchio ristretto come la città, una stanza degli echi dove si ripetevano sempre le

stesse cose. Gali studiava, sperimentava, osservava e intanto smaniava di andarsene, di insegnare in una città che fosse un faro per il mondo della scienza, un porto aperto, dove si potessero elaborare nuove teorie, senza che le autorità ci mettessero il becco. I suoi illustri amici muovevano mari e monti per mandarlo a Padova. Aristocratici, studiosi, tutti cercavano di dargli una mano. E lui, il giovane, brillante Galileo Galilei, attendeva che arrivasse il suo momento.

Ero una ragazza, ormai, ma ancora lo seguivo affascinata come quando ero bambina e per lui ero un bel giocattolo, l'assistente che non si tirava mai indietro. «Oggi dove andiamo?» gli chiesi il giorno in cui, alla fine di settimane di calcoli, decise di mettere alla prova le sue idee sulla caduta degli oggetti.

«Se te lo dico, non vieni.»

«Cosa vuoi fare, Gali?» lo guardai preoccupata.

I suoi studenti stavano caricando una carriola di sfere e sassi di tutte le dimensioni.

«Vedrai.»

«Non li vorrai tirare in testa a qualcuno, vero?»

«Virginia!»

«Gali...»

«Come ti vengono certe idee! Sono uno studioso, non un attaccabrighe.»

«Be'... insomma, Gali. Non è che il tuo carattere...», poi mi bloccai, intimorita.

«Finisci! Finisci pure!»

«Hai il carattere della mamma. Ti va la mosca al naso per un nonnulla!»

Gli andò la mosca al naso.

«Tra tutte le cose orribili che potevi dirmi» tuonò, mentre gli assistenti se la davano a gambe con la scusa di spingere la carriola, «la peggiore era proprio questa. Dirmi che ho il carattere di quella strega di mia madre!».

Io mi spaventavo quando faceva così. Ero abituata alle sue sfuriate, ma era il fratello maggiore e tra me e lui c'era un legame di sudditanza. Ogni volta che litigavamo, temevo di perdere il privilegio di potergli stare accanto, di vivere della sua luce riflessa. Lui no, non temeva di lasciarmi indietro, mi considerava come un animaletto fedele, a cui puoi anche pestare la coda, ma che non smetterà certo di amarti per questo. E invece si sbagliava.

Me ne andai quando ne ebbe più bisogno, molti anni dopo. Su tantissime cose Gali ha visto giusto, quasi mai sui sentimenti degli esseri umani, imperscrutabili, più del turbinio degli astri nel cielo.

Dopo la sfuriata, lo seguii mogia fin sotto la Torre. Aveva dato appuntamento a molti dei suoi allievi e ai professori amici. Lo guardarono perplessi mentre mostrava loro due sassi di dimensioni differenti.

«Ora salgo e li butto giù» spiegò, «tenete alla larga i



curiosi. Non vorrei interrompere l'esperimento perché qualcuno si prende una pietra in testa».

«Voi due» ordinò ai suoi assistenti, «prendete quelle altre sfere e seguitemi».

Salì al secondo piano della Torre. Sotto si era radunata una piccola folla. A Pisa lo conoscevano tutti. Era il più brillante e giovane professore di matematica, lo scienziato che faceva esperimenti. Anche un po' matto, pensavano. Un giorno, irritato dal dover portare la toga che lo intralciava nei movimenti e gli faceva caldo, se l'era strappata via davanti a quei parrucconi degli altri professori. Lo avevano guardato allibiti, mentre la pestava sotto i piedi e intanto declamava a voce alta un poemetto che gli era venuto in mente lì per lì, sull'inutilità delle uniformi che nascondono l'uomo e i suoi pensieri. La faccenda aveva fatto il giro della Toscana e mia madre gli aveva scritto una lettera al veleno, dicendo che la faceva vergognare e che avere un figlio come lui era una sventura.

«Ora butto giù due sfere di peso diverso. Una grande come un melone, l'altra come una ciliegia!» urlò alle decine di nasi girati in su. «Vedremo che velocità prendono e quale tocca terra per prima.»

Tutti si scostarono esageratamente e lui lanciò.

«Ancora!» gridò ai suoi studenti, mentre le due sfere toccavano terra nello stesso momento.

Andò avanti così per un pezzo. Non era un gioco.

Ogni tanto saliva di un piano, lanciava, controllava il tempo di caduta dell'oggetto. Aveva come una mania dentro, come gli accadeva quando cercava di afferrare un'intuizione e di tradurla in realtà. Sentivo quello che provava, perché lo conoscevo come me stessa. La sua mente galoppava in una direzione che non era la solita, il cuore era un tamburo nel petto, la bocca gli si seccava.

«Altre pietre!» gridava. «Virgi, cosa fai laggiù impalata? Datti da fare anche tu!»

Quando l'esperimento si concluse, ero in un bagno di sudore. Mi sedetti sulla carriola, perché ero stanchissima.

«Cos'hai scoperto, oggi? Che sei matto da legare?» lo prese in giro uno dei tanti curiosi che ci circondavano. «Andiamo!» disse lui, ignorandolo. «Tu, spingi Virginia!»

Lo studente prescelto iniziò a manovrare la carriola su cui ero seduta: «Certo, professore!».

Era un onore per lui, e se ne rendeva conto. Gli altri ci seguivano come una processione.

«È la Terra che attira a sé gli oggetti» disse Gali a voce abbastanza alta perché tutti sentissero «e se non ci fosse l'aria una formica e un rinoceronte cadrebbero al suolo nello stesso momento».

«Ma Aristotele diceva che...» disse incautamente un allievo.



«Aristotele è Aristotele. Galileo è Galileo» tuonò mio fratello. «Cosa sosteneva di sbagliato Aristotele? Spiegaglielo tu, Virginia.»

«Ma ora non ho voglia!» protestai, perché ballonzolavo dentro alla carriola come un sacco di patate. Poi vidi la sua espressione e cercai di raddrizzare almeno la schiena.

«Aristotele sosteneva che gli oggetti precipitano al suolo perché tendono verso il loro luogo naturale» dissi in fretta.

«E invece noi oggi abbiamo messo in discussione e confutato una teoria che oscilla sulle nostre teste da migliaia di anni!» tuonò Gali. «Ed è solo l'inizio. Ci ragioneremo insieme alla prossima lezione. E voi continuate a fare esperimenti. Osservate, prendete appunti, ragionate e poi portatemi qualcosa di scritto che non sia una teoria campata per aria.»

Eravamo arrivati a casa. Mamma ci aspettava impaziente in giardino, perché avevamo fatto tardi per cena. Quando mi vide mezza sdraiata nella carriola, con un ragazzo che mi spingeva e la processione dietro che discuteva animatamente, fece una faccia. Il bel viso le si incartapecorì dal nervoso e iniziò a urlare.

«Vergogna! Virginia, scendi subito di lì» si avvicinò minacciosa «e voi, scio, scio. Fuori dal mio giardino o chiamo la guardia!».

Gli allievi se la diedero a gambe. Mio padre, che aveva assistito alla scena, prese il liuto e iniziò a suo-

nare. Una melodia, che aveva la dolcezza del sole in primavera e il ticchettio della pioggia e il saliscendi delle maree, si fece largo attraverso l'aria azzurra del crepuscolo. Era così struggente quella musica che anche mamma, la strega come la chiamava Gali, si calmò. Guardò mio padre con occhi innamorati, come un animale feroce domato.

Come faceva Orfeo, che suonando addormentava le belve e dava vita ai sassi, mio padre con le sue composizioni dava vita alla vita. Suonava per sé, ma soprattutto per gli altri. Tutta la famiglia gli si strinse intorno per ascoltarlo. Lui sfiorava le corde e dal liuto usciva una serie di note che diventavano musica che sarebbe rimasta per sempre dentro di noi, anche quando la mente non ne avrebbe più voluto sapere.

«Noi cadiamo sempre verso il basso, perché la Terra attira tutto allo stesso modo, senza badare al peso. Persino gli uccelli devono combattere quella forza, e sbattere le ali e darsi la spinta, per poter volare» mi sussurrava Gali. «La Terra ha una forza che sovrasta ogni cosa umana e immaginabile.»

La testa mi friggeva, la musica quietava il mio animo in subbuglio.



Arcetri, estate 1630

Figlia mia, amatissima Virginia, sono contento che tu abbia apprezzato i cibi che ti ho mandato. Sono i miei preferiti. E ti ringrazio delle partiture musicali che hai sottoposto alla mia approvazione. Sei una raffinata musicista, come tuo padre. Abbiamo le stesse passioni, te e io, dolce Virginia, oltre che lo stesso sguardo sulle cose. Solo che i tuoi occhi vedono perfettamente, mentre i miei, con la vecchiaia, si anneriscono di ombre. Ma questo è naturale. Invecchiare, intendo. Sei tu ora la mia voce, il mio sguardo e lo spirito di conoscenza che tu, più saggia di me, non hai indirizzato verso gli astri, ma verso gli dèi. Raccontami sempre cosa vedi nei cieli, che io ancora non ho visto.

Tuo devotissimo padre, Galileo Galilei



MIO PADRE, GALILEO GALILEI

Mi chiamo Virginia e sono la figlia di Galileo. Quel Galileo. Ho una sorella e un fratello, ma contano meno, perché sono più piccoli di me e papà li vede poco. E per me, come per molti altri, conta solo quello che Galileo guarda.

Per ora sono una bambina, ma voglio diventare grande in fretta. Anche se non grande come il mio papà, perché lui è veramente speciale ed essere così speciali non sempre è un vantaggio. Per chi non lo sapesse, mio padre è il professore più professore che c'è all'Università di Padova ed è anche lo scienziato più famoso del mondo e delle stelle. Purtroppo lo vedo poco, perché non abita con me, mamma e i fratelli noiosi. Lui ha tre case, perché una casa per lui sarebbe poco, non perché non voglia vivere con noi. Me l'ha assicurato lui stesso. Mamma Marina dice che ha pensieri così grandi, che non si possono racchiudere tra quattro mura.

Così mio papà ha una casa dove studia e lavora, una casa dove insegna privatamente agli studenti, al di fuori dell'università, in modo che può mantenerci visto che gli costiamo molto, e questa casa dove viviamo noi e dove viene a trovarci ogni tanto. Quando papà viene a farci visita, mamma ci lava, ci pettina e ci veste come principi. Poi fa preparare

alla cuoca il bollito, che è il piatto preferito di papà. Gli piace così tanto, il bollito alla padovana, che a volte ne mangia troppo e si addormenta sul piatto. Mamma dice che è anche per il vino, quello friulano, il suo preferito.

Io sono molto più intelligente dei miei fratelli e papà se ne è accorto. Per questo mi porta sul tetto della sua casa, dove ha piazzato il cannocchiale, e mi permette di osservare il cielo con lui. Il cannocchiale è un tubo sottile appoggiato su un'asta e puntato verso le stelle, un oggetto che sembra piccolo e invece è grandissimo, perché dentro a quel tubo papà ha messo due lenti che ingrandiscono le cose del cielo come nessuno era mai riuscito a fare.

«Guarda qui dentro» mi disse la prima volta che andai a casa sua, mostrandomi quell'aggeggio che sembrava un lungo dito fissato su un'asta sottile. «Il mio amico Sagredo mi ha regalato una lente in vetro di Murano. Ora con quella lente la Luna si vede ancora meglio.»

Sagredo era un'ossessione per papà. Erano così amici, che si facevano regali di continuo. Si scrivevano una lettera via l'altra, sia quando Sagredo abitava a Padova, che quando andò a vivere in Siria. In quell'occasione papà gli regalò un cane di nome Arno, e a me niente. Tra l'altro Sagredo aveva in casa



anche una lince. Quindi il cane poteva regalarlo a me, che in casa ho solo un fratello e una sorella.

«Allora, Virginia! Cosa vedi, lì dentro? Tu che hai la vista di una lince?» mi chiese, quella sera.

Che odioso paragone.

Guardai nel cannocchiale e feci un balzo all'indietro, con il cuore che mi batteva all'impazzata. La Luna ci stava cadendo sulla testa!

«Che succede?» ridacchiò papà.

«È... che mi sembrava di aver la Luna addosso!» dissi, cercando di riprendermi dallo spavento.

«Sciocchezze. A cosa serve il mio cannocchiale se non a guardare nel cuore degli astri?»

«Non è tuo. Non l'hai inventato tu, il cannocchiale!» precisai.

«Chi te l'ha detta questa scemenza? Quell'olandese di cui tutti cianciano non ha inventato il cannocchiale, ma un giocattolo per guardare le pulci del suo cane!», e giù impropri contro quel povero olandese che aveva inventato il cannocchiale. «Sono io, io che con le mie lenti ne ho fatto un osservatorio puntato verso le stelle!»

Papà si stava esaltando, ma ci ero abituata. Si batteva il pugno sul petto, faceva due occhiacci così. Ma ci vuole ben altro per intimorirmi, io non ho paura di niente. E chissà da chi ho preso...

Accostai di nuovo l'occhio al cannocchiale e fissai la Luna.

«La superficie ha ombre scure e anche delle pieghe...» dissi, emozionata. Mi pareva che, se avessi allungato il braccio, l'avrei accarezzata: «Sembra una faccia con le rughe».

«Brava. E sai perché? Perché la Luna non è una sfera liscia, come si è pensato fino a ora. È come la Terra. Ha montagne, mari, crepacci. Li vedi?»

«E ci sono anche gli uomini?»

«Per ora non ne ho visti. Ma è solo osservando che si scoprono le cose.»

«Mamma dice di non dire queste cose a voce alta, perché è pericoloso.»

«Mamma fa un buon bollito e nessuno discute le sue ricette. Tu continua a guardare, Virginia. E dimmi cosa vedi.»

«La Luna è luminosa.»

«E da dove le viene quella luce?»

Riflettei.

«Dal Sole!»

«Esatto! La Luna riflette la luce del Sole!»

Sorrisi, senza farmi vedere. Non so da dove gli venisse questa nuova teoria, ma ero così fiera di lui. Era tanto intelligente. Ed era il mio papà. Per ora io avevo una piccola porzione della sua intelligenza, ma col tempo sarebbe aumentata. Ne ero certa. Lo sentivo dentro.

«Guarda di nuovo. Non distrarti!»

La Luna era piena, quella sera. Era meravigliosa. Tremava dietro le lenti del cannocchiale, chissà, forse non era tanto contenta di essere osservata così da vicino.

«Per millenni l'umanità ha pensato che la Terra fosse al centro dell'Universo e il Sole e i pianeti le girassero intorno e invece...»

«Lo so papà, me l'hai spiegato cento volte. È la Terra che gira intorno al Sole, come gli altri pianeti. E senza sfere di cristallo attorno. Anche se a me, papà, quest'idea di girare nello spazio senza essere attaccata a qualcosa, fa un po' impressione.»

Papà non rispose. Fissava il cielo e, quando faceva così, diventava bellissimo. Il suo viso si trasformava. Lui stava pensando cose che nessuno di noi poteva pensare, come questa che le sfere non esistono e la Terra gira libera intorno al Sole. O che Giove ha quattro pianeti che gli ruotano intorno. O che la Via Lattea è un agglomerato di stelle e non il latte di Era che è schizzato nel cielo, come raccontano nei miti.

Rimanemmo senza parlare per non so quanto tempo. A Padova dormivano tutti. C'era un silenzio che faceva impressione, anche se a volte, qui e là, sentivo un grido, o una risata. Quando dissi a papà che erano le persone che sognavano a fare quei versi, distolse lo sguardo dal cielo e mi guardò. In quel momento, lo capii, mi amava immensamente.

«Qui a Padova mi sento un uomo libero, Virginia»

mi disse. «Sono libero di studiare e di esprimermi. Di insegnare le mie teorie, di salire sul tetto ogni notte a guardare il cielo. Qui a Padova sono felice, per quel che può essere un uomo...»

Io ascoltavo, l'occhio affondato nel cannocchiale.

«Qui a Padova c'è la mia famiglia...»

Pensai che stava arrivando al punto.

«Ci sei tu, amata Virginia, i tuoi fratelli, la mia dolce Marina...»

Gongolavo.

«E ci sono i miei studenti. E i miei amici. E Sagredo, che è amico più di un amico... è la voce della mia anima.»

Questo Sagredo.

Immerso nella sua barba, papà mi scostò dal cannocchiale e si mise ad approfondire, come diceva lui. Ma io non mi sentivo da meno. Volevo studiare, crescere e diventare più grande di lui.

PADOVA, UNA CITTÀ LIBERA

Io ci stavo bene nello stanzone che era lo studio di papà. Quel senso di libertà che lui respirava, lo sentivo anch'io. Non ero scema. Capivo bene cosa voleva dire. Bastava guardare il tavolo che occupava tutta la stanza e che era il suo piano di lavoro, un



ripiano lungo da qui a lì sommerso di pile di fogli ricoperti degli schizzi delle sue invenzioni. Li conoscevo a memoria.

Chino su quei fogli, papà aveva inventato dei remi particolari per le barche, un nuovo sistema di fortificazioni e la pompa per alzare le acque, mossa da un cavallo e che costava poco, così avrebbe potuto venderne tante. E poi c'erano i disegni che aveva fatto per il compasso geometrico-militare, che a Venezia erano andati via come il pane... ogni giorno papà si inventava qualcosa, oltre che insegnare all'università. «È perché devo guadagnare per mantenervi tutti, voi e le vostre bocche da sfamare!» strillava, quando era stanco. «Sanguisughe!»

«Voglio studiare e diventare una scienziata come te!» gli rispondevo, affascinata da questo suo grande gridare.

«Forse un giorno, potrai. Quando una donna potrà avere la stessa libertà di un uomo» mi rispondeva.

«Un giorno? E perché non quando avrò l'età per farlo?»

«Ora non è il tempo delle donne» tagliava corto mio padre.

Una sera d'inverno eravamo seduti vicino al cannocchiale che teneva puntato verso il cielo. Avevamo addosso le coperte e lo scaldino sotto i piedi, perché faceva un gran freddo. Osservare il cielo era una fac-



ceda lunga e papà si era preso parecchi raffreddori a stare sotto la pioggia, nel vento, al gelo. Ma lui non era sempre il centro della mia vita, io avevo la mia, di vita, e volevo viverla al meglio e in libertà, come faceva lui.

«Non è assurdo che una ragazza non possa studiare?» gli ripetei quella sera, sentendo una gran rabbia che mi rimescolava dentro. «Un uomo qualsiasi può farlo, magari meno intelligente di me, e io no? E tu sai che io sono intelligente!»

Papà mi guardò pensieroso.

«Per studiare occorre avere una vita a disposizione.»

«Ma io ce l'ho. Ho tutta la vita davanti.»

Ero una ragazzina e il tempo mi sembrava infinito.

«Una vita sgombra di tutto, intendo» proseguì lui.

«Lo studio chiama studio. La ricerca vuole ricerca. Non vuole casa, famiglia, figli. Te la sentiresti?»

«Sì» dissi.

Lui non rispose. Si alzò, immerse la penna d'oca nel calamaio e si mise a disegnare la quarta fase lunare che aveva osservato nel cielo. Prima di tutto era Galileo, il Galileo scienziato che apparteneva al mondo. Poi era mio papà, in piccola parte, certo, ma quella parte di lui era tutta mia.

Rimasi ad ascoltare lo scricchiolio della penna sul foglio e mi assopii. Quel suono era una ninna nanna. Quando finì di disegnare, mi scosse dolcemente: «Resta qui a dormire, Virginia» mi disse, «ma non

prenderci l'abitudine. Domani mattina verrai con me in un posto proibito».

La mattina dopo, di buon'ora, Padova era quieta e silenziosa. Pochi passanti in giro, botteghe ancora chiuse, qualche carro che arrivava cigolando dalla campagna.

«Dove andiamo, papà?» osai chiedergli, anche se era scuro in viso, come quando si concentrava, perso in qualche suo pensiero.

«Nel mio studio» mormorò.

Quasi mi scappò un gridolino di sorpresa. Nello studio di papà non aveva mai messo piede nessuno della famiglia, era un luogo proibitissimo e avevamo fatto mille congetture su cosa accadesse lì dentro.

Il cuore iniziò a battermi forte, le mani sudavano. Perché mi ci stava portando? Cos'aveva in mente?

Entrammo in un androne vasto e ombroso e attraversammo un giardino dove si allineavano i tralci delle viti e un orto rettangolare lussureggiante di verdure di ogni tipo.

«Quelle sono le verdure e il vino per quei lazzaroni dei miei studenti» mi spiegò papà. «Alcuni si fermano dopo le lezioni e ceniamo insieme. In cambio mi tengono a posto l'orto e la vigna.»

«Ah, ecco perché non ceni mai con noi!» sbottai, «hai altri figli con cui intrattenerti.»

Vidi bene che sotto la barba faceva un sorrisetto.

«Virginia, la gelosia non è da te» ribatté. «E poi sono uno scienziato, non il vostro cuoco.»

Salimmo una scalinata di marmo, salutati ossequiosamente dalle persone che incontravamo, tutti uomini. Più tardi riconobbi quei volti, perché erano gli studenti che provenivano da ogni parte del mondo e a cui papà dava lezioni private che si faceva pagare profumatamente. Drizzai la schiena e avanzai senza timore, anche se gli studenti che incrociavamo mi guardavano con tanto d'occhi.

La stanza, lunga e stretta, in cui papà faceva lezione, era già piena. Una folla di studenti lo stava aspettando, seduti o in piedi lungo le pareti, e quando entrammo, si fece un silenzio assoluto.

«Oggi sarà mia figlia a farvi lezione!» disse inaspettatamente, sedendosi a un tavolo ingombro di carte, collocato sopra una pedana, e indicandomi la sedia libera al suo fianco.

Feci per girarmi e scappare come una lepre, ma lui comprese e mi fulminò con lo sguardo. Qualsiasi cosa avesse in mente, io, come tutti in quella stanza, non avrei potuto sottrarmi.

«Come è oggi il cielo, Virginia?» mi chiese a bruciapelo.

Il silenzio era la gola vuota di tutte quelle persone. Le fissai. Loro mi fissarono. Qualcuno di loro sorrideva. Fu quel sorrisino di superiorità, che mi fece stare dove stavo.

«Oggi è coperto di nuvole.»

«E dietro le nuvole?»

Cominciavo a capire dove volesse arrivare. Mi sentii più sicura. Questa storia del cielo, l'avevo sentita tante volte.

«Andando su e poi su il cielo diventa azzurro. Poi troviamo il Sole e i pianeti. Infine usciamo nel Cosmo.»

«E come è fatto il Cosmo, secondo gli studiosi?»

«Dicono, sbagliando...»

A qualcuno nell'aula sfuggì una risatina.

«Non trarre conclusioni, Virginia, dimostra.»

«Ehm... gli studiosi, fino a ora, ci hanno spiegato che la Terra dove viviamo è il centro dell'Universo. Come l'uomo è al centro di tutto, perché è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza.»

«Vai avanti.»

«E che il Sole e gli altri pianeti girano intorno alla Terra.»

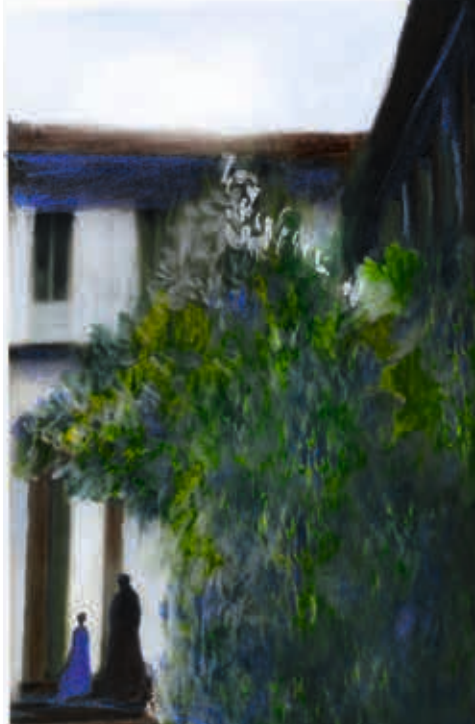
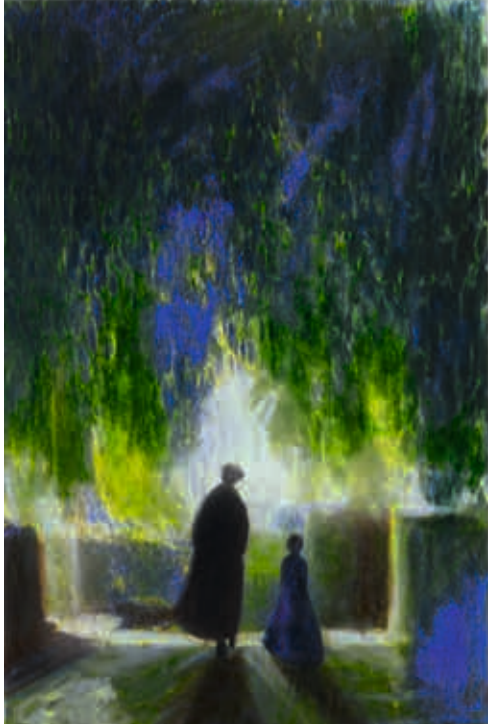
«E...? Coraggio.»

«Dicono che la Terra sia racchiusa in una sfera fatta dell'aria che respiriamo. E che i pianeti e le stelle siano racchiusi dentro altrettante sfere che girano intorno alla Terra, formando dei cerchi. Si capisce bene dai disegni» mi affrettai a dire.

«E poi...?»

«Gli studiosi pensano...»

«Brava. Pensare è la parola giusta. Perché in quello



che dicono non c'è stata osservazione scientifica, o studio. È un pensiero filosofico.»

Deglutii. Ora veniva la parte difficile.

«E fin dall'antichità pensano anche che queste sfere, ruotando e strofinandosi l'una con l'altra, producano una musica che noi non possiamo sentire. La musica del Creato. In pratica come quando accarezzi il gatto e lui fa le fusa, ma lo senti solo se sei vicino.»

Ci fu qualche applauso e i bei denti di papà lampeggiarono tra la barba nera.

«Vai avanti. Tu e il tuo gatto.»

«Copernico, un astronomo polacco, ha invece affermato che la Terra non è affatto il centro dell'Universo, ma ha la propria rotta, come ogni pianeta ha la sua, come ogni essere vivente ha la sua vita, che vive insieme alle vite degli altri.»

Mio padre si alzò in piedi di scatto.

«Io lo confermo! Guardando nel mio cannocchiale, che ingrandisce di venti volte quello che l'occhio umano può vedere, ho capito che la Terra si muove, non è un punto fermo al centro di tutto! E che le sfere di cristallo non esistono! La scoperta del cannocchiale e l'osservazione del cielo hanno cambiato il modo di pensare l'Universo e la nostra stessa esistenza!»

A questo punto fu mio padre, Galileo Galilei, che continuò la lezione. O meglio, la iniziò perché io

avevo solo parlato, al suo comando. Ero tutta rossa e mi ronzavano le orecchie dall'emozione, ma ero fiera di me. Avevo compreso, e mio padre me ne aveva dato la possibilità, che anche una ragazza può parlare con uomini e scienziati di cose che uomini e scienziati pensano siano solo un loro patrimonio. Quella era stata la mia lezione più importante. Quelli che avevo davanti, e che mi avevano ascoltato, erano gli studiosi più brillanti del mondo. Mi rimisi a sedere e quel giorno lo ricordo bene, perché diventai grande, più del grande scranno di legno su cui ero seduta.

Ascoltai mio padre che esortava a essere liberi, con una nuova libertà. Spronava i suoi studenti a non aver paura di avere pensieri, a non temere di esprimere la propria idea, a indagare, osservare, dedurre, esporre...

«Siate dubbiosi!» gridava con la sua voce potente. «Fatevi domande, non abbiate certezze. L'epoca della fede nelle teorie altrui è terminata. Ora inizia l'epoca del dubbio.»

Guardai il cielo fuori dai finestroni della stanza e mi sentii felice, felice di essere al mondo, un mondo tutto da scoprire. Il cielo, nonostante le affermazioni di papà, andava rasserenandosi. Forse, ancora per quel giorno, non ci sarebbe caduto sulla testa.



GALILEO E LE DUE VIRGINIE

Questo racconto, come sai, in parte è frutto della fantasia dell'autrice, tuttavia è ambientato in un contesto storico e scientifico vero. Galileo Galilei, la sorella e la figlia sono realmente esistiti e anche i riferimenti a episodi e scoperte scientifiche sono reali. Ecco alcuni dati, fatti e precisazioni che potrebbero interessarti.

Galileo Galilei (1564-1642): figlio di Vincenzo, teorico musicale e suonatore di liuto, e di Giulia Ammannati. Dopo i primi studi in medicina si dedicò alle scienze. Dal 1592 al 1610 insegnò a Padova, compiendo fondamentali scoperte e osservazioni in campo astronomico. Ebbe tre figli da Marina Gamba: Virginia, Livia, Vincenzo.

Virginia Galilei (1573-1623): sorella minore di Galileo,

insieme a Michelangelo e Livia. Nel 1591 sposò Benedetto Landucci, che denunciò Galileo per non avergli pagato la dote. Nel 1609 però i rapporti migliorarono molto. Non esistono lettere o documenti che raccontino il legame stretto tra lei e il fratello Galileo, ma nemmeno che dicano il contrario.

Virginia Galilei (1600-1634): figlia prediletta di Galileo. Nel 1610 Galileo lasciò Padova e i figli furono portati in Toscana. Le figlie entrarono in convento prima dell'età minima consentita. Virginia, donna di grande bontà e ingegno, prese i voti col nome di Maria Celeste. Non sapremo mai se tenne una lezione.



Ritratto di Galileo nell'Aula Magna di Palazzo Bo a Padova.

CRONOLOGIA DELLA STORIA

- 1574**
Galileo si trasferisce a Firenze con la famiglia
- 1575-1578**
studia dai monaci camaldolesi di Vallombrosa
- 1580-1585**
studia medicina a Pisa e scrive le prime opere di matematica
- 1589-1592**
insegna matematica a Pisa e scrive un'opera contro il portar la toga
- 1592**
insegna a Padova e frequenta circoli culturali e scientifici liberali
- 1594**
brevetta un dispositivo per estrarre acqua e irrigare terreni
- 1598**
produce compassi geometrico-militari

- 1600**
nasce la figlia Virginia e l'anno dopo Livia
- 1602**
compie esperimenti sul magnetismo
- 1604**
denunciato all'Inquisizione, Venezia archivia la denuncia
- 1609**
costruisce e perfeziona il cannocchiale e inizia le osservazioni astronomiche
- 1610**
pubblica le osservazioni sulla Luna, la Via Lattea, Saturno e i satelliti di Giove



Virginia Galilei, figlia di Galileo. Poi suor Maria Celeste (Wellcome Collection - CCBY).

LA CADUTA DEGLI OGGETTI

Cade per prima una palla di legno grande come un melone o una piccola come una ciliegia? Per secoli in molti, tra cui Aristotele, avevano pensato “cade prima quella che pesa di più”. Nel tempo questa convinzione fu messa in dubbio e Galileo elaborò una nuova teoria: non era importante se un oggetto fosse più o meno pesante. C’entrava invece l’attrazione che la Terra esercita sugli oggetti e che li fa accelerare verso il suolo, sempre allo stesso modo, così che tocchino terra nello stesso momento. Nel vuoto in effetti è proprio così e questa legge è valida ancora oggi.

GALILEO E LA TORRE DI PISA: REALTÀ O FANTASIA?

Galileo non scrisse mai esplicitamente di aver lanciato oggetti dalla Torre di Pisa per osservarne la caduta. Fu il suo allievo Vincenzo Viviani a raccontarlo, e solo lui. Quindi non ne siamo certi, anche se è bello immaginare che a quel tempo, a Pisa, si rischiasse di prendere qualche oggetto in testa passando sotto la Torre!



Compasso di proporzione. Sono state incise due scale per permettere di dividere un cerchio o un segmento in parti uguali (Museo di Storia della Fisica - Università di Padova).

MERAVIGLIE E GUAI DAL CIELO

Le scoperte di Galileo furono rivoluzionarie per l’astronomia del suo tempo. Osservando la Luna vide che la superficie non era liscia e perfetta, ma aveva crateri e montagne. Poi, osservando i quattro satelliti di Giove, Galileo confermò che non tutti i corpi celesti giravano attorno alla Terra e che la Terra non era al centro dell’Universo. Questo gli costò caro, perché si oppose al pensiero della Chiesa cattolica e nel 1633 fu processato e condannato per eresia. A quel tempo, infatti, non era ben chiara la

differenza tra il pensiero della Chiesa e le osservazioni della scienza, anche se Galileo provò a distinguerli. Era ancora presto e ci volle molto tempo dopo la morte dello scienziato perché la Chiesa stessa riconoscesse di averlo accusato ingiustamente.

LE MILLE IDEE DI GALILEO

Compasso, magnetismo terrestre, fortificazioni, remi, pompe per alzare l’acqua... Galileo non si dedicò solo all’astronomia, ma a moltissime altre ricerche e invenzioni. Su questi studi esistono anche molte leggende: per esempio raccontano sia stata una lampada, che oscillava appesa al soffitto del Duomo di Pisa, a suggerire a Galileo come si muove il pendolo. Ma non sapremo mai se andò veramente così.

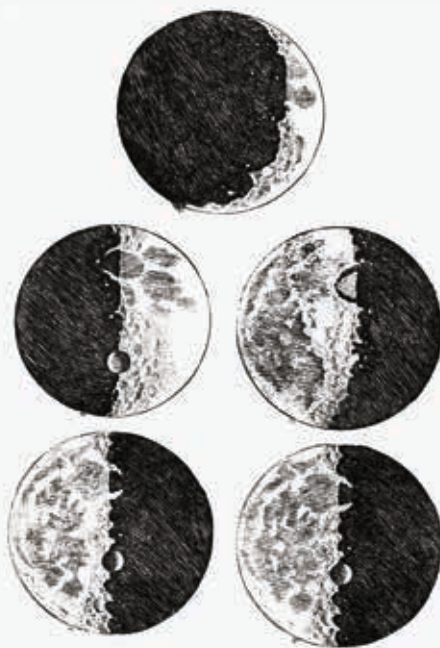
**COS'È
IL METODO
SCIENTIFICO?**

Galileo è famoso anche per aver introdotto il metodo sperimentale che si usa ancora oggi nella scienza. Tutto parte da qualcosa che ci incuriosisce ma non conosciamo, come può essere un fenomeno visto in cielo, una stella cometa per esempio. Poi si procede così:

1. Per prima cosa si **osserva** il fenomeno e si raccolgono tutte le informazioni che possono aiutarci a capire qualcosa in più.
2. Poi si possono fare delle **ipotesi** per provare a spiegare le cause e i meccanismi di quel fenomeno.
3. Per **verificare** se le ipotesi sono corrette servono degli esperimenti, cioè prove empiriche per capire se quello che è stato pensato è giusto.

Se gli **esperimenti** mostrano che le ipotesi non sono corrette bisogna osservare di nuovo il fenomeno, correggere le ipotesi e progettare nuovi esperimenti.

4. Quando le ipotesi sono confermate dagli esperimenti si formula una **legge**, che provi a spiegare come funziona il fenomeno in generale. Questa legge può cambiare negli anni, per esempio se vengono fatte nuove scoperte.



**I GALILEI: UNA
FAMIGLIA DI ARTISTI**

Fin da bambino Galileo s'interessò all'arte. Il papà di Galileo, Vincenzo, amava talmente il liuto da suonarlo ovunque: passeggiando, cavalcando, stando alla finestra o a letto. Vincenzo trasmise ai figli la sua passione e Galileo fece altrettanto: Virginia in convento insegnava canto e suonava un chitarrone regalatole dal padre, mentre suo fratello inventava strumenti musicali e suonava il liuto.

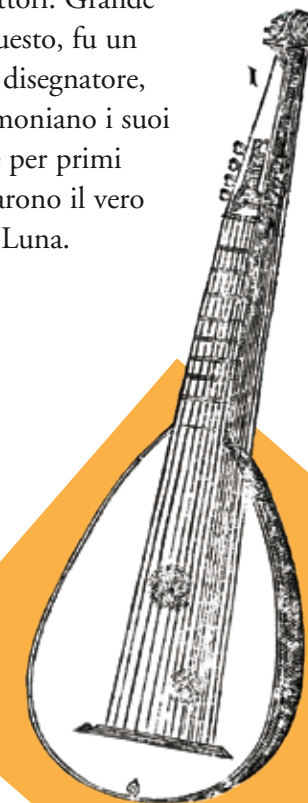
A Galileo piaceva moltissimo anche la poesia. Per tutta la vita amò il poema *Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto e pare che lo sapesse tutto a

memoria. Il modo di scrivere di Galileo, la sua prosa, è considerato un modello per chiarezza e precisione, ammirato da molti grandi scrittori venuti dopo di lui. Italo Calvino, per esempio, lo considerava il più grande scrittore in prosa della lingua italiana.

Galileo era anche un esperto di pittura e amico di molti pittori. Grande anche in questo, fu un bravissimo disegnatore, come testimoniano i suoi disegni che per primi rappresentarono il vero volto della Luna.

L'incisione della Luna pubblicata da Galileo nel suo libro Sidereus Nuncius (1610).

Liuto padovano o tiorba (da Syntagma Musicum di Michael Praetorius, 1619).



LE UNIVERSITÀ E LO STUDIO

Due fatti straordinari accaddero a Padova nel 1222: un terremoto e la nascita dell'università. L'Università di Padova fu fondata da un gruppo di studenti e docenti provenienti da Bologna, l'università più antica del mondo (1088), alla ricerca di maggiore libertà. Nel Medioevo il termine "università" era usato per indicare un gruppo di persone con lo stesso mestiere o ruolo: come l'università dei fornai e poi, dalla fine del XII secolo, anche l'università degli scolari. Per indicare quella che noi

oggi chiamiamo "università", si usava il termine "Studio". Al tempo di Galileo l'università era ancora divisa in due categorie: i giuristi, cioè gli studenti che studiavano diritto, e gli artisti, cioè gli studenti che studiavano astronomia, dialettica, filosofia, grammatica, medicina e retorica. I rettori venivano eletti dagli studenti ed erano loro stessi studenti. Quella di Padova, assieme a Bologna, Oxford, Parigi, Cambridge e Salamanca, è una delle più antiche università del mondo.



Il cortile antico di Palazzo Bo a Padova e i suoi stemmi. Alcuni stemmi risalgono all'epoca di Galileo.



RICERCA IN LIBERTÀ

La Repubblica di Venezia e quindi anche lo Studio di Padova garantivano a Galileo una relativa libertà dalle ingerenze della Chiesa. Quando lasciò Padova, dopo 18 anni di permanenza, Galileo ricevette dall'amico Sagredo una lettera che lo metteva in guardia: altrove non avrebbe più trovato un posto dove poter essere così libero. Infatti, successivamente cominciarono i guai, tanto che alla fine Galileo dovette sconfessare molte delle idee rivoluzionarie che aveva dimostrato agli occhi del mondo e morì agli arresti domiciliari.

LE DONNE E L'INSEGNAMENTO DELLA SCIENZA

All'epoca di Galileo le donne non potevano accedere all'università, mentre era loro permesso far parte di altri luoghi di scienza e cultura, come l'Accademia dei Ricovrati, fondata a Padova nel 1599 da studiosi importanti, tra cui lo stesso Galileo Galilei. Poi nel tempo, seppur lentamente, le cose sono cambiate. La scienza oggi è, o si pensa dovrebbe essere, aperta a tutti senza differenza tra uomini e donne, ricchi e poveri, colore della pelle.



La cattedra di Galileo davanti all'Aula Magna di Palazzo Bo a Padova.



**STORIE
LIBERE**

Collana

In ogni tempo ci sono stati uomini e donne dal pensiero rivoluzionario, anticonformisti spesso ostacolati e incompresi perché arrivati “troppo presto”. Se oggi per tutti è ovvio che la Terra giri intorno al Sole o che le donne abbiano il diritto di studiare, a lungo non è stato così: solo grazie a chi si è battuto per affermare idee che all’inizio sembravano inaccettabili, il mondo è come lo conosci oggi. Riscoprendo le storie di questi personaggi straordinari, capirai che i cambiamenti del futuro dipendono dal coraggio di ognuno di noi.

I racconti di questa collana, illustrati da bellissime immagini e accompagnati da schede di approfondimento, ti riveleranno un lato nascosto delle vite dei loro protagonisti: scoprirai che anche loro, come tutti, avevano passioni, debolezze, affetti e paure, e solo grazie alla loro determinazione e alla capacità di credere nelle proprie intuizioni hanno saputo rivoluzionare il mondo.

Sabina Colloredo

Ho scritto più di un centinaio di romanzi, racconti, libri illustrati e raccolte di poesie, che hanno vinto tanti importanti premi. I miei libri sono tradotti e pubblicati in numerose lingue.

Scrivo fin da quando ero bambina, perché è sempre stata la mia grande passione. E scrivo per i bambini perché ogni volta che li incontro mi spronano a crescere, a confrontarmi e a riordinare le idee. Come solo i lettori più giovani sanno e possono fare. Volevo anche fare l’archeologa, ma poi il progetto si è perso per strada, mentre la scrittura è diventata il mio lavoro. Se hai un sogno e lo persegui, puoi scommettere che il sogno si avvera.

Sonia Maria Luce Possentini

Disegno da sempre. Da piccola era il mio linguaggio personale per affrontare il mondo. Poi sono arrivati i libri, i premi importanti, e vedere i miei disegni sulle pagine di un libro è stata la mia gioia più grande. Da allora è passato tanto tempo, di libri ne ho illustrati tanti, più di cinquanta, ma per ognuno ho un ricordo speciale.

Da piccolissima sognavo di diventare pilota di aerei, perché amo viaggiare. Poi ho scelto un lavoro diverso, quello dell’illustratrice, che però oggi mi permette comunque di viaggiare molto, per incontrare bambini, ragazzi e adulti, ed è con loro che adesso volo in uno spazio immenso e pieno di bellezza, quello della fantasia.

Otto secoli di idee per inventare il futuro

Si avvicina un traguardo storico che pochissime università al mondo possono vantare. L'Università di Padova festeggerà nel 2022 il suo 800° anniversario, realizzando progetti da lasciare in eredità alle prossime generazioni e all'insegna dei suoi valori fondanti: la libertà di ricerca e l'apertura al mondo.

Sarà un'occasione irripetibile per valorizzare l'immenso patrimonio scientifico, culturale e artistico dell'università, per rileggere la lunga storia che l'ha portata fin qui, per evidenziare il ruolo dell'ateneo nella diffusione dei saperi, per potenziare la dimensione internazionale che è stata il suo tratto distintivo fin dalle origini. Si esplorerà la storia di quest'università per capirne il ruolo e l'immagine nel presente e nel futuro, e per condividerli con un pubblico ampio. Le celebrazioni iniziano già ora e avranno effetti permanenti, in particolare grazie a un ricco sistema museale integrato e a eventi che creeranno comunità e senso di appartenenza. Tra le molte iniziative, c'è questa collana di narrativa illustrata di Carthusia, dedicata ai grandi personaggi della storia dell'ateneo che più hanno espresso la forza innovatrice della libertà.



Collana **Storie libere** realizzata da Carthusia Edizioni
in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova

Per l'**Università degli Studi di Padova** (1222-2022)

Direzione: Annalisa Oboe e Telmo Pievani

Coordinamento: Area Comunicazione e marketing -
Settore progetto Bo2022

Supervisione storico-scientifica: Università di Padova

Testi schede di approfondimento: Università di Padova

Fotografie: Area Comunicazione e marketing -
Ufficio Comunicazione

Ove non diversamente specificato, per le fotografie:

© Massimo Pistore - Università di Padova



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Per **Carthusia Edizioni**

Ideazione progetto editoriale: Carthusia Edizioni

Direzione editoriale: Patrizia Zerbi

Coordinamento: Silvia Marelli

Redazione: Margherita Giacosa

Racconto: Sabina Colloredo

Illustrazioni: Sonia Maria Luce Possentini

Grafica: Elisa Galli

© 2018 Carthusia Edizioni

Via Caradosso 10, 20123 Milano

www.carthusiaedizioni.it

Tutti i diritti riservati. Prima edizione.

Finito di stampare ottobre 2018

presso La Grafica srl, Molteno (LC)



